

“ L'OPERA DI D. BOSCO ALL'ESTERO ”

Evangelizzazione ✻
e Colonizzazione ✻
di popoli selvaggi

I JIVAROS

DI

Mendez e Gualaquiza

== EQUATORE ==

MONOGRAFIA

III.

TIPOGRAFIA SALESIANA

(B. S.)

TORINO, 1906.

Torino, Tipografia Salesiana (B. S.)

“ L'OPERA DI D. BOSCO ALL'ESTERO „

Evangelizzazione ✿
e Colonizzazione ✿
di popoli selvaggi

I JIVAROS

DI

Mendez e Gualaquiza

== EQUATORE ==

MONOGRAFIA

III.

TIPOGRAFIA SALESIANA

(B. S.)

TORINO, 1906.

S.6-B

I JIVAROS DELL'EQUATORE



—≡ MONOGRAFIA ≡—

Torino, Tipografia Salesiana (B. S.)



L'ORIENTE dell' Equatore, l'immensa regione d'una vegetazione straordinaria e lussureggiante, che al nord va a confondersi colle foreste vergini della Colombia e ad est con quelle del Brasile — chiamata « un *paradiso* custodito dalle fiere, di cui però l'uomo è forse la più pericolosa e sanguinaria » — è realmente ancor abitato dai terribili Jivaros, delle popolazioni indigene americane una delle più fiere e caratteristiche e delle più refrattarie alla civilizzazione.

Il Jivaro, in apparenza, è il più simpatico ed intelligente tra i selvaggi, ma in realtà è il più ostinato e terribile.

Alto meno del *Patagone* e meno ancora del *Coroado* del Matto Grosso, poichè ordinariamente non supera le corporature mezzane, col suo portamento altero illude e appar più alto di quello che sia realmente. Di color bruno per natura a causa del clima, ama dipingersi la faccia e tutta la persona coi colori più vivi e coi disegni più varî e stravaganti. Non si lascia barba di sorta, ma spesso si vede con due formidabili mustacchi e il mento tutto dipinto in nero: e porta invece una chioma nera e abbondante, che tinge e coltiva appassionatamente.

Di carattere è davvero qualcosa di singolare. Astuto, egoista, vendicativo, amante dell'ozio e del piacere, nemico di ogni freno che menomi la sua assoluta indipendenza, si crede superiore a tutti e non

sopporta nè ispezioni nè testimoni e piuttosto sprezza la vita, anzi che rinunciare menomamente alla sua libertà.

Di sentimento religioso non manca. Il culto pei morti e la credenza in una vita futura è uno dei caratteri più originali e comuni delle tribù selvagge americane, che da solo basterebbe a dimostrare la loro religiosità. Ma i Jivari credono anche all'esistenza di uno spirito buono che chiamano *Yusa* (Dio), e di uno spirito cattivo, l'*Iguanci* (ossia il demonio). Pel primo non hanno nessun culto, pel secondo hanno un grande spavento. « Se la loro religiosità non può essere corroborata con questa parola *Yusa* (Dio), scrive il missionario D. Felice Tallachini (1), poichè la parola *Yusa* non è kivara, ma evidentemente è una corruzione dello spagnuolo *Diós* (da *Diós* a *Diús*: e da *Diuss'* a *Yusa* c'è poca distanza), tuttavia se dobbiamo credere alle parole, essi fra le altre ne hanno una che dimostra non essere questi selvaggi veramente materialisti come si pretenderebbe. Questa parola è *wakáne* (anima) che ha un senso tutto spirituale, a differenza di quelle d'altri popoli che per dir *anima* si servono di metafore tolte da cose materiali, come *cuore*, *midollo*, ecc. ».

Ma ad attestare la religiosità dei Jivari, convergono molti usi. Fra questi è da ricordare in primo luogo il ricorrere che essi fanno all'*Iguanci* per conoscere il suo volere od avere il suo consiglio in date circostanze. È un atto di vera idolatria. In mezzo alle loro foreste, a quando a quando s'incontrano piccole capanne dall'ossatura di legno, rivestite di foglie di palma; dai Jivari son dette *iyámtei*, cioè *tempii dei sogni*. Il Jivaro, quando vuol sognare, beve il *natéma* (2), si sdraia nello *iyámtei*, e sogna! Ad impedire in questo tempo l'avvicinarsi fatale delle tigri, ha la precauzione di accendere in precedenza nelle vicinanze del *sognatorio* una catasta di *cáttzurum numi*, cioè di legno duro, i cui tizzoni continuano ad ardere più giorni.

Nuovo tentativo di evangelizzazione.

Pel corso di tre secoli, varî missionarî cattolici tentarono più volte con eroici sforzi di conquistare alla civiltà quelle tribù, ma

(1) *Katipi*: racconto della 1ª Visita di Mons. Costamagna a Gualaquiza.

(2) Il *natéma*, un narcotico potentissimo, è una radice che si secca, si macera e si cuoce: bevutone l'uomo resta fuori di sè per due o tre giorni, immerso in un sonno profondo. I Jivari talora fanno uso di un'altra radice, chiamata *maiguá*, e allora il loro sonno dura anche cinque o sei giorni.



Tipo Jivaro.

quasi nulli e poco duraturi ne furono i frutti. Un nuovo tentativo si volle generosamente iniziare ai nostri giorni.

Il 6 ottobre 1888, il presidente dell' Equatore, Dott. ANTONIO FLORES, a nome delle rappresentanze della Nazione radunate a Congresso nelle due Camere, convinto della potenza civilizzatrice della Religione, chiedeva alla suprema Autorità Ecclesiastica la erezione di quattro Vicariati Apostolici nel Territorio Orientale della Repubblica, il 1° del *Napo*, il 2° di *Macas* e *Canelos*, il 3° di *Mendez* e *Gualaquiza*, il 4° di *Zamorra*, instando che i primi due continuassero rispettivamente a carico dei Padri della Compagnia di Gesù e dell' Ordine dei Predicatori, il terzo venisse affidato ai Salesiani ed il quarto ai Francescani. Leone XIII rispondeva subito al Pre-

sidente che gli era pervenuta carissima la proposta e che l' aveva già affidata allo studio di persone competenti. Difatti, dopo quattr'anni, la Segreteria della S. Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinarii stendeva i relativi decreti e, l'8 febbraio 1893, redigeva pur

quello dell'erezione del **Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza**, che il Papa faceva pervenire immediatamente al Successore di D. Bosco, Sac. Michele Rua.

Il Vicariato di Mendez e Gualaquiza.

Al 3° Vicariato venivano assegnati i confini seguenti: — al nord il fiume *Apatermona* che sbocca nel fiume *Morona* e questo nel *Marañon*; al sud, il fiume *Zamorra* che mette nel *Santiago* affluente pur esso del *Marañon*; all'est i fiumi *Morona* e *Marañon*; all'ovest le diocesi di *Loja* e di *Cuenca*. E i salesiani si accinsero tosto all'impresa, già vagheggiata con ardente zelo dal direttore della prima casa salesiana nell'Equatore, l'indimenticabile e compianto **D. Luigi Calcagno**.

Infatti, nella città di Cuenca — nel marzo di quell'anno 1893 — compivasi una nuova fondazione salesiana, allo scopo soprattutto di aver un punto avanzato sul cammino per le foreste. Anzi, prima ancora che uscisse l'accennato decreto, in seguito alle pratiche già conosciute, era partito da Torino alla volta dell'Equatore il zelantissimo D. ANGELO SAVIO, uno dei missionarî veterani della Patagonia, con mandato d'intraprendere subito un viaggio di esplorazione nel Territorio Orientale della Repubblica. Ma il valoroso sacerdote nel valico delle Cordigliere fu colto da violenta polmonite che lo spense in una solitaria capanna alle falde del Chimborazo, il 17 gennaio 1893.

La morte di D. Savio ritardò di varî mesi la decisa esplorazione, ma nell'agosto di quell'anno partiva da Quito per Cuenca il catechista Giacinto Pancheri, per accompagnare uno dei sacerdoti Salesiani, colà dimoranti, nell'escursione stabilita. I due esploratori venivano consigliati di volgere i loro passi alla valle di Mendez, ma prevalsero le ragioni per avviarsi alla valle di Gualaquiza.

E difatti, il 9 ottobre, il Sac. Gioachino Spinelli e il nominato Giacinto Pancheri mettevansi in viaggio per la via di *Gualaceo*, *Sigsig*, *Granadillas*, *Rosario*, *S. Josè* e *Calvario*. Dall'alto del *Calvario* al loro sguardo si aperse in largo giro il vastissimo territorio della nuova missione. Giungevano a Gualaquiza il giorno 14, ma il viaggio fu protratto per 36 giorni. Le feste che ebbero dai pochi bianchi colà residenti e da varî Jivaros non potevano essere migliori. Tanto è vero che fu subito deciso che la 1ª residenza di Missionarî l'avrebbe avuta Gualaquiza, dove il Missionario D. Gioachino Spinelli tornava

di quell'anno per celebrare le feste di Natale in quella vecchia e abbandonata chiesuola. Gualaquiza non era e non è una città o un villaggio, ma un deserto o meglio una foresta, dove sorgono dieci o dodici case di bianchi, a 730 m. sul livello del mare, in una non molto estesa vallata, formata dalla confluenza di due fiumicelli che si uniscono in un solo, da cui prende il nome la missione. Le case dei Jivaros non sono visibili, le loro *choze* bisogna andarle a cercare in mezzo al bosco, le une distanti dalle altre, come si andrebbe in cerca di un nido di passeri, di una nave perduta in mezzo alle onde agitate del Pacifico. Chi non è accostumato a quei cammini tortuosi corre pericolo di viaggiare tre, quattro, dieci ed anche venti chilometri senza incontrarne una sola. E guai a chi perde l'orizzonte in quelle immense foreste! Ma i *pionieri* della civiltà non avrebbero tardato a stabilirvisi e a rinfrancare, colla loro presenza, la piccola colonia dei bianchi.



Jivari in abbigliamento festivo.

Fondazione e incendio della residenza di Gualaquiza.

La sera del 4 febbraio 1894 una commovente cerimonia si compiva nel Collegio Salesiano di Quito. Due sacerdoti, D. Mattana e D. Spinelli, due coadiutori, Pancheri e Iurado, e tre maestri d'arte pei futuri laboratori, toglievano congedo dagli amici e dal mondo civile, per andare a stabilirsi in mezzo alle foreste di Gualaquiza. Partivano la mattina seguente. Le popolazioni di *Ambato*, *Latucumba*, *Riobamba*, *Chupay*, le creste dell'*Azuay*, e gli abitanti di *Cañar* e di *Cuenca* videro passare il generoso drappello, il quale dopo una tappa a Cuenca, per la via tenuta dai due esploratori toccava Gualaquiza il 1° marzo. L'accoglienza che ricevette fu lieta e commovente: archi

trionfali, voci e manifestazioni di gioia, anche per parte dei pochi Jivaros semicivilizzati, fecero concepire ai missionari le più liete speranze.

Innalzata ed aggiustata la loro meschina dimora ed aperti i poverissimi laboratori, i missionarî intrapresero subito le esplorazioni nei dintorni. Il catechista Giacinto Pancheri partiva il lunedì dopo Pasqua, con animo di arrivare fino a Mendez; ma poichè le guide dissero di essere stanche e di non conoscerne affatto la via, si limitò a piegare verso *Gualaceo* e *Cuenca*.

La casa della missione era necessariamente aperta a tutti. Con tutto ciò, dopo mezz'anno, un discreto numero di alunni, tra cui tutti i figli dei bianchi residenti a Gualaquiza, aveva già fatto tanto onore alle inaugurate scuole professionali, che si potè fare ai migliori, con un qualche splendore, la distribuzione dei premî; nè mancò, in quell'occasione, una microscopica esposizione dei lavori eseguiti!

E davvero l'avvenire della Missione offriva le migliori speranze, quando la sera del 17 dicembre (dello stesso anno 1894) un incendio sviluppatosi in uno dei tre laboratori distrusse in un batter d'occhio la povera abitazione dei missionarî, raccolti a quell'ora in chiesa. Gli attrezzi per le scuole dei falegnami, sarti e calzolai, le abbondanti provviste di viveri, i primi strumenti indispensabili per l'impianto di un osservatorio meteorologico, abiti, biancheria, tutto, in una parola, andò in brev'ora distrutto. Fortunatamente la vecchia cappella fu salva.

A questa grave disgrazia materiale quasi contemporaneamente si unì lo scoppio di una terribile guerra fra le tribù circostanti, per rivalità ed inimicizie fra il capitano *Ramon Huà* e il capitano *Naranza*, che assopite pel momento e risorte, e pacificate mille volte, anche con grave loro pericolo, dai missionarî, finirono nel 1900 con la morte di *Ramon*, che in un'imboscata ebbe il petto attraversato da cinque lancia. I danni dell'incendio, sebbene furono tali da paralizzare inesorabilmente sul nascere la vita così ripromettente della nuova missione, se non si poterono totalmente riparare, furono nondimeno, in qualche modo tollerabili; ma nè lo zelo nè le fatiche dei missionarî riuscirono ad impedire le sanguinosissime lotte fratricide, combattute sempre col tradimento ed alimentate da quello spirito di vendetta, che nei Jivaros sembra un seconda natura. E non furono solamente i partiti di *Ramon* e di *Naranza* che a quando a quando fecero risuonare la valle delle

grida terribili di *ihinta! ihinta!* (ferisci! ferisci!), ma Jivaros di cento *jivarie* diverse, fin di quelli di *Mendez* e del *Pongo*, ripeterono il terribile grido nelle valli di Gualaquiza.

Sete di vendetta - la shanza.

Non è facile il farsi una giusta idea dell'assoluto impero che la vendetta esercita sui poveri Jivaros. Per essi la vendetta è una virtù, se non è qualcosa di più: è un veleno che succhiano col latte, è la prima parola che apprendono dalla madre, è la guida delle loro azioni, la compagna della loro vita intera, è il testamento del padre morente; giurano *vendetta* com'egli ha dato l'ultimo respiro, e gridano: *vendetta!* mentre ne ricoprono di terra i resti mortali.

« Io ho figli perchè mi vendichino — dice abitualmente il padre ai figli nei suoi regolari parlamenti; — è il più sacro dei loro doveri. Benedetto il figlio che vendica il padre suo. La sua casa sarà sempre piena di *yuca*, *cionta* e deliziosi banami; il suo campo sarà ubertoso; scorrerà nel suo letto la *ciccia*; si moltiplicheranno i suoi porci; i suoi cani caceranno orsi, scimmie, cinghiali ed ogni selvaggina; le sue reti si riempiranno di pesci; terribile sarà la sua lancia; sicura la freccia avvelenata, quando scocca dalla sua *pukúna* (cioè dalla sua cerbottana). Dovunque andrà, egli spargerà il terrore intorno a sè; anche i genii neri della foresta lo rispetteranno e non verranno a soffocare i pargoli nelle fasce o nel seno delle sue donne; la sua famiglia sarà numerosa; i figli, valenti come il padre loro. Ed ancorchè l'*iguanci* o qualche *brujo* l'uccidano, egli vivrà coi cibi che i figli suoi porranno accanto al suo cadavere, e si difenderà colla lancia che gli porranno in mano ». E i figli rispondono: « *Maágketa!* così sia ». E il padre continua: « Maledetto il figlio vigliacco che non vendica il padre suo e lascia le sue ceneri umiliate e confuse nella polvere; non abbia figli che lo difendano; sia vittima dei suoi nemici; il suo cadavere sia lasciato senza cibo e senza lancia, affinchè non possa vivere oltre tomba; le sue ceneri siano portate in continua bufera dal vento nelle regioni tenebrose dell'oblio, o calpestate dall'immondo piede dei suoi nemici; la sua testa sia trofeo di chi l'uccise; nel suo cranio si beva la *ciccia!* » E i figli ripetono: « *Maágketa!* così sia! ».

Con tali lezioni è facile comprendere come venga istillato e alimentato, giorno per giorno, il sentimento della vendetta. Neppure il dì che loro riesce il colpo, neppur quando vedono spenta ai loro piedi la



La festa d'entrata per la shanza (Vedi pag. 12).

vittima insidiata da tanto tempo, i Jivaros si sentono soddisfatti; hanno ancor bisogno di compier un ultimo atto di efferatezza, cioè d'insultare al vinto, staccandone dal busto la testa per farne la *shanza*.

Per un Jivaro una testa tagliata è il più glorioso dei trofei. Il giorno ch'egli ritorna a casa con una testa infilzata sulla punta della sua lancia, è un giorno di gran trionfo.



La festa della *shanza* (Vedi pag. 12).

Il Jivaro uccisore, da quel dì, si prepara a far la festa della *shanza*. Che cosa è mai la *shanza*?... Il Jivaro uccisore prende la testa dell'ucciso; con somma diligenza ne taglia la pelle dal vertice alla

cervice; con ambo le mani la rovescia togliendone il cranio; ne estrae le ossa che vi possano essere rimaste; poi la fa bollire affinchè non vi resti alcun principio di putrefazione. Così bollita la mette in forma su di una pietra rotonda, arroventata, non più grossa di un'arancia, finchè si secchi ed acquisti la forma della pietra. Ciò fatto, la toglie dalla pietra, la riempie di sabbia ardente, ne cuce la parte tagliata, ne pettina con amore la chioma; ed ecco fatta la *shanza*, la sua cara *shanza*, che conserva come un gioiello preziosissimo e contempla con venerazione, infissa ad una lunga asta della sua casa. Essa diviene il nume protettore, il genio della famiglia, che allontana ogni disgrazia, qualora egli si prepari subito per farle la festa...

Ogni Jivaro, quando porta la *shanza*, fa provvisoriamente la *festa d'entrata*. Chiama il *sacerdote*, il quale gli versa nella gola il sugo di tabacco, e poi si beve molta *ciccia* da tutta la famiglia, per molti giorni. Con questa cerimonia l'uccisore si crede mondato da ogni colpa che abbia mai potuto commettere coll'uccisione del nemico. Quando poi si dispone alla *festa della shanza*, comincia a digiunare rigorosamente e continua sempre a digiunare ancorchè i preparativi durassero, come talora durano, anni intieri. In questo frattempo visita tutti i parenti e gli amici per farli consapevoli del suo trionfo ed invitarli alla festa; coltiva un campo speciale di *yuca* e banani, ingrassa tutti i porci che trova.... e quando ha tutto in pronto, comincia le orgie e i balli eterni attorno la *shanza* al suono del *pingù* (1).

Le fatiche dei missionari - Le vicende della Missione.

Da questi riti, e soprattutto da quest'insaziabile sete di vendetta, succhiata propriamente col latte, il lettore può farsi un'idea della grande difficoltà di civilizzare i Jivaros.

I missionarî fin dai primi mesi ne furono colpiti, ma non si sgottirono; e colla loro prudenza e colla carità fecero prodigi. Davvero non han fatto poco i missionarî di Gualaquiza — facendo anche astrazioni da tutto il resto — se son riusciti a farsi benvolere e rispettare da siffatti selvaggi per più di 12 anni.

Ma non son da tacersi le ripetute esplorazioni compiute da D. Matana, il popolarissimo *P. Francisco*, da D. Giaccardi, dal ricordato Gia-

(1) Flauto di canna.

cinto Pancheri e da altri missionarî, ogni anno. Le Jivarie di *Chumumbleza* e *Pachicosa*, dell'*Indanza*, di *Chupianza* e di *Junganza*, e ultimamente anche quelle di *Mendez* e del *Pongo* videro più volte gli evangelizzatori. Nonostante la persistente scarsità del personale, l'ampia superficie del Vicariato fu percorsa nelle sue linee principali; e non solo vennero studiati i costumi, la lingua e gli usi dei selvaggi, ma furono pur amministrati più di 1200 battesimi, tra i quali sarà sempre memorando quello impartito da D. Mattana al vecchio *Taita Cura Shacayman*, il più vecchio *sacerdote* di quelle tribù, di 110 anni!



Mons. Giacomo Costamagna.

Un orizzonte nuovo, cioè di ridenti e fondate speranze, sembrò schiudersi per la missione salesiana tra i Jivaros nel 1895. Il S. Padre Leone XIII investiva del Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza, e fregiava del carattere vescovile il salesiano **Don Giacomo Costamagna**, che per circa quattro lustri aveva dato prove evidenti di apostolica attività nella Repubblica Argentina. Il nuovo Vescovo veniva consacrato a Torino la vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice di quello stesso anno 1895; e all'indomani, per singolare coincidenza, il Governatore della nuova Provincia di Gualaquiza, sig. ANTONIO MOSCOSO, unitamente ai Missionari, consacrava

civilmente e religiosamente anche tutto il Territorio di Gualaquiza a Maria Ausiliatrice.

Ma una burrasca sovversiva si andava condensando sull'Equatore, e non solo il Vicario Apostolico non potè recarsi fra i Jivaros affidati al suo zelo, ma l'anno seguente un improvviso decreto esiliava anche i Salesiani dalla Repubblica. Tutti presero la via dell'esilio, tranne i pochi residenti a Gualaquiza; nessuno osò intiniare lo sfratto agli apostoli civilizzatori. Ma tali sconvolgimenti si ripercossero dolorosamente anche sulla Missione; diminuirono i soccorsi, rimasero ancor più abbandonati i missionarî, e fu reso impossibile ogni aumento di personale.

Ma le burrasche non durano: e di lì a qualche anno, essendo al potere un Magistrato pieno delle migliori intenzioni, nel giugno 1902, anche il rappresentante del Successore di D. Bosco, il rev.mo D. PAOLO ALBERA — che con immenso sacrificio compì in tre anni la visita degli Istituti Salesiani d'America — potè, però non senza mille disagi e pericolose vicende, penetrare tra le foreste di Gualaquiza, a confortare e rincuorare quegli instancabili Missionari.

Nello stesso anno, dopo quella di D. Paolo Albera, la Missione potè avere la 1^a visita del suo Vicario Apostolico, **Mons. Giacomo Costamagna**, che fu di grande impulso allo svolgimento di quell'ormai antica fondazione. Il missionario D. Felice Tallachini, che accompagnò il Prelato in questa visita, ne pubblicò un'interessante e dilettevole narrazione con dati topografici e glottologici importantissimi. Lo stesso missionario presentemente attende alla compilazione di una grammatica jivara e di un dizionario corrispondente (1).

Mons. Costamagna tornava una seconda volta alla Missione nel novembre del 1903. Nello stesso anno, anche le *Figlie di Maria Ausiliatrice* alzavano le loro tende a Gualaquiza.

Che si è fatto fin qui?

Ma è tempo di chiedere: — *In questi dodici anni che cosa han fatto i Missionari Salesiani a Gualaquiza?*

Benedetti da Dio, i frutti conseguiti dai Missionari nei più di due lustri di loro permanenza non son pochi. La *shanza* non è più mostrata pubblicamente: le guerre fratricide si son ripetute a più rari intervalli e furono tosto impedito o sedate. Lo scoppio delle vendette più o meno frequenti dipende in gran parte dal capitano che presiede, e i Missionari son riusciti a ciò che sembrava impossibile, ad eleggere essi i vari capitani. Questo spiega la pace relativa che presentemente regna in quelle foreste, e nello stesso tempo dà un'idea dell'autorità che i Missionari hanno acquistato sul selvaggio. Finalmente molte anime annovera il Cielo, lassù volate dalla foresta.

(1) Nessuno finora ha fatto uno studio speciale della lingua Jivara. In qualche luogo, come a *Macas*, alcuni bianchi la impararono; ma come s'imparerebbe a memoria qualche melodia, senza conoscere le note musicali. A *Gualaquiza*, neppure questo aiuto trova il missionario; il quale, privo affatto di libri, deve farsi discepolo dei Jivari, dandosi a capire con segni, mettendo loro innanzi gli oggetti, o simulando le azioni i cui termini vuol conoscere.

Nè basta. La poligamia, che prima era tanto in voga, or si può dire che sia quasi abolita per intero. I missionarî però non s'illudono; e sanno benissimo che moltissimo ancor rimane a fare, che richiede tempo e sacrifici senza limiti.

Certo molto maggiori sarebbero i frutti, se si potesse penetrare più addentro nella foresta, catechizzare regolarmente i Jivari nelle loro capanne, e costruire nei centri più remoti e più popolosi almeno delle



Nell'orto della Missione di Gualaquiza — Dopo il catechismo.
(Nella 1^a visita di Mons. Costamagna)

cappelle. Ma per questo, bisogna aprir strade, specialmente per *Indanza* (a due o tre giorni di cammino) e *Mendez* (a sei o sette giorni di cammino da *Gualaquiza*), dove sono più numerosi i selvaggi, e dove è riconosciuto indispensabile l'impianto immediato di un'altra residenza di missionarî.

Se ciò non si è fatto fin qui, fu per mancanza di mezzi e soprattutto di personale. Non è infatti prudente esporre al furore cieco del selvaggio la vita di uno o due missionarî; è indispensabile che le nuove fondazioni, quanto più addentro nelle foreste, tanto più siano provviste di buon numero d'intrepidi missionarî.

In preparazione per nuove residenze.

Ma pare che sia davvero per suonar l'ora dello sviluppo di questa missione. Non è molto che l'attuale Superiore, il Sac. Francesco Mattana, scriveva a D. Rua:

« Non abbiám sentito mai com'ora il bisogno di buon personale e di mezzi pecuniarii, giacchè l'immenso campo evangelico ci presenta,



Dopo la 1ª visita di Mons. Costamagna a Gualaquiza.

D. MATTANA

Mons. COSTAMAGNA

D. TALLACHINI

e quattro Jivari che accompagnarono il Vicario Apostolico fino a Cuenca.

grazie a Dio, speranza fondata di salvare un maggior numero di questi poveri selvaggi.

» Fino ad oggi abbiamo lavorato qui in Gualaquiza per mettere buone basi facendoci amare ed apprezzare dai selvaggi, e intanto conoscere i loro caratteri e costumi, e i punti più popolati.

» Ora bisognerebbe stabilire nuove residenze e insieme aprir cammini per poterli visitar più spesso e più facilmente nelle loro case,

giacchè il visitarli nelle loro boscaglie è il modo migliore per farceli amici, avviarli a spogliarsi della loro ferocia e indurli a venire a quando a quando alla casa della Missione.

» Perciò in questi giorni stiamo aprendo una via da Gualaquiza ad *Iudanza* cioè verso *Mendez* e il *Pongo*, dove avremo fra poco tempo una colonia di buoni cristiani del cattolico popolo di *Gualaceo*.

» Abbiamo già formato un altro centro tra le tribù de' Jivari *Pachicosa* e *Chuchumbleza* alla sponda sinistra del gran fiume *Zamorra* ed alla destra del fiume *Chuchumbleza*, dove già abbiamo incominciato a fabbricare una casa con una cappelletta. Un altro centro si è fondato nella sponda destra del fiume *Bomboiza* nelle tribù dei *Naranza*, dove pure abbiamo segnato il terreno per innalzare una cappella ed una piccola casa. Così pure tra i due fiumi *Cuchipamba* e *Cuyes* stiamo formando un centro, e faremo un'altra cappelletta tra le tribù dei Jivari di *Tuledu*... Altri ed altri centri pensiamo di formare coll'aiuto di Dio, ad esempio, nell'unione del grande fiume *Zamorra* col *Bomboiza*, ecc. Di tutti questi centri già stabiliti, i due punti d'*Iudanza* e *Pachicosa* chiedono la permanenza assoluta de' missionarî, epperchè la fondazione di due case di Missione, sia per la lontananza come pel numero di quelle tribù.

» Intanto noi continueremo ad aprire le vie, fabbricare nei due punti delle capanne, ed anche a farvi delle piantagioni per poter preparare ai futuri missionarî un po' del necessario sostentamento. Ci par giunta l'ora di allargare la nostra azione a favore di queste tribù fin ora ribelli alla luce del Vangelo, avvolgendo le loro foreste in una rete di centri di missione, ai quali imparino a convenire periodicamente nella certezza di trovarvi i missionari (1). Ma per questo è insufficiente quest'unica residenza di Gualaquiza... ».

*
* *

Le ultime notizie confermano le stesse speranze, come alacramente continuano i lavori di preparazione... D. Mattana in data 6 febbraio 1906, scriveva di aver condotto a termine due strade: « l'una conduce al mezzogiorno di Gualaquiza, alle tribù di *Chuchumbleza* nella parte

(1) Nonostante le terribili conseguenze di tante guerre fratricide, nel *Vicariato di Mendez e Gualaquiza* si calcolano ancora pressochè 10 mila Jivaros completamente selvaggi.

opposta del fiume di questo nome, ad un giorno di viaggio, ed alle tribù di *Pachicosa* alle sponde del gran fiume *Zamorra* che discende maestoso dalle *Cordigliere* e provincia di *Loja*, ad un giorno e mezzo di cammino da Gualaquiza. L'altra via conduce all'oriente di Gualaquiza ad *Indanza* » in direzione delle tribù di *Iunganza*, *Chupianza*, *Mendez*, *Pongo chico* e *Pongo grande* e dei confini del Perù.

Che possa fiorir finalmente la Missione di Mendez e Gualaquiza! che tutte le tribù dei Jivaros abbiano a godere all'ombra della Croce, insieme colla tranquillità e la pace, i benefizi tutti della civiltà e della Religione, come, con zelo indefesso ed instancabile, sospirano i nostri missionari!



